

Consiglio e consiglieri nella trattatistica politica spagnola alla metà del Cinquecento. Un'ipotesi di lettura

Chiara Continisio

Universidad Católica de Milán

Nel *mare magnum* della trattatistica d'*institutio* cinque seicentesca, quella dedicata all'educazione del principe e in generale dei reggitori dello stato può senza dubbio vantare la più lunga tradizione, sia sul versante degli studi ad essa dedicati, sia, e soprattutto, sul versante della continuità del genere nei secoli. Non si vuole qui sostenere che da Isocrate alla fine del Settecento nulla in essa sia cambiato, bensì che dal V secolo a. C. alle soglie della modernità sia rimasta immutata l'attenzione e la preoccupazione di accompagnare coloro che avessero avuto responsabilità del governo del consorzio civile con buoni precetti in grado di guidarli nello svolgimento del loro delicatissimo ruolo.

Se sottolineare la continuità della trattatistica d'*institutio* con i suoi precedenti classici può forse sembrare banale, non credo possa tuttavia in alcun modo suonare antistorico, almeno a quanti hanno un poco di dimestichezza con essa. Alle soglie dell'antico regime, proprio il recupero di questa lunga tradizione, e soprattutto dell'antichità classica greca e romana, nelle peculiari forme del classicismo¹ e mediante un processo di cristianizzazione di quella stessa tradizione, dà il tono, le forme espressive e buona parte dei contenuti a tutta la trattatistica d'*institutio*². E questo è un dato da tenere senz'altro presente, anche per comprendere il significato della trattatistica politica dell'antico regime, che fornirà al nostro discorso la materia prima, dovendo qui considerare in particolare il ruolo che al suo interno occupano le riflessioni sulla figura del consigliere.

¹ Sul classicismo impareggiabile mi sembra ancora QUONDAM, A., «La virtù dipinta. Noterelle e divagazioni guazziane intorno a classicismo e institutio in Antico regime», in PATRIZI, G. (a cura di), *Stefano Guazzo e la Civil conversazione*, Roma, 1990, pp. 227-395.

² Del resto, proprio la fortuna di Isocrate (forse il primo a comporre un trattato per l'educazione del principe) in antico regime sta a testimoniare questa lunga durata: cfr. GUALDO ROSA, L., *La fede nella «Paideia»*. *Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma, 1984.

Abbiamo sottolineato la continuità della presenza nei secoli del genere *institutio* ma, d'altro canto, proprio la crisi dell'umanesimo impone alla precettistica rivolta al reggitore dello stato cambiamenti di portata assai rilevante. Con essi e con una possibile traccia per interpretare tali mutamenti ha a che vedere la grande attenzione dedicata alla figura del consigliere alla metà del Cinquecento.

Preliminare necessario a qualsiasi discorso su questi temi è ricordare che al centro della trattatistica d'*institutio*, anche di quella più strettamente politica, rivolta ai principi e in generale a tutte quelle figure che coadiuvano i principi nel loro carico di governo, segretari, consiglieri, ambasciatori ecc., si trova il concetto di virtù. Anzi, tale trattatistica ha di fatto un contenuto essenzialmente etico, si dipana utilizzando le categorie proprie dell'etica e assume le forme di un discorso attorno alla «sufficienza» del soggetto a cui si rivolge, intesa come adeguatezza etica dello stesso, rispetto al compito a cui questo è chiamato. Anche per la trattatistica politica, dunque, come per l'intero genere d'*institutio*, lo spazio argomentativo si gioca tutto fra due poli: la virtù e le capacità necessarie per quello stesso ruolo³. E anzi direi *prima* della virtù e *poi* della capacità, necessariamente notando, e con forza, da un lato che di tecniche non si parla in questa trattatistica ma semmai, appunto, di «virtù» e che gli stessi «saperi» sono sempre trattati come «virtù»⁴; dall'altro che si tratta sempre di una virtù eminentemente *pratica*. Una «sufficienza», dunque, che sempre si misura sull'adeguatezza etica e morale del soggetto al ruolo.

Per entrare nel vivo dell'argomento, vorrei cominciare dal *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione. Dopo lunga e travagliata elaborazione, esso viene pubblicato nel 1528, e programmaticamente si offre ai lettori come il segno di un mutamento: innanzitutto rispetto agli usuali libri sulla corte e poi rispetto alla precedente tradizione della *institutio principis*. L'intento, perfettamente conseguito, di Castiglione è quello di fondare una *moderna* «forma del vivere»⁵, valida per i nuovi gentiluomini, per quelli che avrebbero optato per il servizio a corte e per quelli che ne sarebbero rimasti lontani, in un momento di forte cambiamento, nel quale alla «città» come luogo della politica si sostituiva il «palazzo» con le conseguenze che questa sostituzione comportava sul piano dell'esercizio della politica e su quello della riconoscibilità della nuova aristocrazia. Una forma del vivere fondata sulla «regula universalissima» della grazia, e sul reciproco scambio tra principe e cortigiani a vario titolo di «onore e utile». Ma questa è storia ormai nota.

³ Per una esemplificazione della polarità virtù/conoscenza mi permetto di rinviare alla mia introduzione in BOTERO, G., *Della ragion di Stato*, a cura di CONTINISIO, C., Roma 1997.

⁴ Lo stesso accade con FURIÓ CERIOL, F., il quale, nel dipingere il ritratto dell'ottimo consigliere gli assegna quelle che egli chiama virtù dell'anima, e che sono in realtà «competenze», come ad esempio la conoscenza delle forze, delle ricchezze, dei metodi del governo, degli eserciti dei paesi vicini, amici, nemici del principe a cui serve. Ma su questo rinvio oltre.

⁵ PROSPERI, A. (a cura di), *La Corte e il «Cortegiano»*, II, *Un modello europeo*, Roma, 1980. Ma sulla innovazione della prospettiva offerta da Castiglione e sul significato di questa operazione cfr. QUONDAM, A., «Questo povero Cortegiano». *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, 2000, in particolare pp. 312-321.

Per ciò che qui ci interessa, Castiglione nel IV Libro si occupa del fine del perfetto cortigiano, e in particolare afferma:

Il fine adunque del perfetto cortigiano estimo io che sia il guadagnarsi... talmente la benivolenza e l'animo di quel principe a cui serve che *possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa* che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di despiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contradirgli, e con gentil modo *valersi della grazia acquistata con le sue bone qualità per rimuoverlo da ogni interzione viciosa ed indurlo al camin della virtù*; e così avendo il cortigiano in sé la bontà... accompagnata dalla prontezza d'ingegno e piacevolezza e con la prudenzia e notizia di lettere e tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a bon principe ⁶.

Il *Libro del Cortegiano* si rivolge dunque anche al principe. Se dal gruppo degli interlocutori del dialogo castiglionesco, il duca di Urbino, nel cui palazzo la scena si sviluppa, è sintomaticamente assente, la figura astratta e quindi universale del principe viene tuttavia recuperata lungo tutto il IV Libro come soggetto di una prassi educativa messa in atto dal perfetto cortigiano, al punto che, come afferma Castiglione, fine perfetto dello stesso è proprio indicare al principe «il camino della virtù» ⁷. E, si noti, una virtù essenzialmente pratica, se lo stesso Castiglione ricorda proprio qualche riga dopo che

la laude del ben far consiste precipuamente in due cose, delle quali l'una è lo eleggersi un fine dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente bono, l'altra il saper ritrovar mezzi opportuni ed atti per condursi a questo bon fine designato ⁸.

Non sarà dunque solo un caso se anche Machiavelli sente l'esigenza di affiancare al principe uomini «sufficienti e fideli», «ministri» «savii», che pensino in primo luogo ed essenzialmente al principe, che non considerino mai cosa alcuna che non appartenga e riguardi ad altri se non al principe, che subordinino il proprio interesse a quello del principe; e se lo stesso Machiavelli incita il principe a concedere ad essi «il libero arbitrio a parlargli la verità» e a «domandargli d'ogni cosa, e le loro opinioni udire... e con questi consigli e con ciascuno di loro portarsi in modo che ognuno conosca che quanto

⁶ CASTIGLIONE, B., *Il Libro del Cortegiano*, a cura di QUONDAM, A., Milano, 1987 (I ed. Venezia, 1528), Libro IV, v, pp. 368-369. I corsivi sono miei. Interessante è anche la fine del medesimo capitolo: «E perché la laude del ben far consiste precipuamente in due cose, delle quali l'una è lo eleggersi un fine dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente bono, l'altra il saper ritrovar mezzi opportuni ed atti per condursi a questo bon fine designato, certo è che l'animo di colui, che pensa di far che'l suo principe non sia d'alcuno ingannato, né ascolti gli adulatori, né i malèdici e bugiardi, e conosca il bene e 'l male ed all'uno porti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine» (*ibid.*).

⁷ QUONDAM, A., «Questo povero Cortegiano»..., p. 318.

⁸ CASTIGLIONE, B., *Il Libro del Cortegiano*, Libro IV, v, p. 369.

più liberamente si parlerà, tanto più li fia accetto»⁹. La contraddizione, senz'altro evidente, fra il principe machiavelliano, che deve imparare «a poter essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità»¹⁰, che sappia «fuggire l'infamia di quelli vizii che li torrebbero lo stato, e da quelli che non gnene tolgano guardarsi, se egli è possibile», ma che «non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii, senza quali e' possa difficilmente salvare lo stato»¹¹ e i consiglieri di cui questo deve circondarsi, che al contrario devono essere fedeli, saggi e prudenti, è la spia dell'incapacità di Machiavelli di porre rimedio alla perdita dell'orizzonte normativo provocata dalla crisi delle prospettive politiche umanistiche e cittadinesche. Crisi invece abilmente risolta da Castiglione, il quale sulla regola «universalissima» della grazia, sul reciproco scambio di onore e utile fra principi e cortigiani fonda il nuovo patto sociale fra nobiltà (vecchia e nuova) e centro di esercizio dell'autorità pubblica, il principe appunto.

In quel «dire la verità al principe»¹² non solo è riposto il compito specifico del cortigiano, ma si intravede anche la strada per uscire dalla crisi degli ordinamenti cittadini e della cultura politica a questi inerente¹³, che è precisamente il cruciale passaggio storico nel quale Castiglione vive e su cui riflette. Nella progressiva aristocratizzazione della società, processo nel quale la figura del principe emerge e si innalza su tutto l'edificio civile, Castiglione apre la strada alla validazione culturale di nuova sintesi sociale: dopo l'esaurimento degli *specula principis* medioevali, degli umanistici trattati *de optimo cive* e *de optimo principe*, il discorso sul principe passa anche attraverso la figura del perfetto cortigiano¹⁴. E fra tutti, per definizione, attraverso il consigliere.

Questo accade con molta evidenza proprio nel *Libro del Cortegiano*, nel quale Castiglione mostra al principe le virtù e i saperi a lui necessari indirettamente, non rivolgendosi a lui, ma mostrando al cortigiano quello che egli deve insegnare al principe,

⁹ MACHIAVELLI, N., *Il Principe*, Milano, 1950 (I ed., postuma, Roma, 1532; composto fra il 1512 e il 1513), Cap. XXII e Cap. XXIII, pp. 180-184. E così si chiude il capitolo XXIII: «Uno principe pertanto debbe consigliarsi sempre; ma quando lui vuole, non quando vuole altri; anzi debbe torre animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gnene domanda; ma lui debbe essere ben largo domandatore, e di poi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per alcuno rispetto non gnene dica turbarsene. E perché esistimano che alcuno principe, il quale dà di sé opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano. Perché questa è una regola generale che non falla mai: che uno principe il quale non sia savio per se stesso non può essere consigliato bene se già a sorte non si rimettessi in uno solo che al tutto lo governassi che fussi uomo prudentissimo... Però si conclude che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenzia del principe, e non la prudenzia del principe da' buoni consigli» (*ibidem*). Quest'ultimo argomento torna invariato in tutta la trattatistica sul consiglio e i consiglieri.

¹⁰ *Ibid.*, Cap. XV, p. 147

¹¹ *Ibid.*, p. 148.

¹² SCARPATI, C., *Dire la verità al Principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, 1987, in particolare, pp. 11-44.

¹³ Su questo cfr. MOZZARELLI, C., «Aristocrazia e borghesia nell'Europa moderna», in *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna*, Torino, 1995, pp. 327-362.

¹⁴ QUONDAM, A., «Questo povero Cortegiano...», p. 206, dimostra tra l'altro che sin dall'inizio l'intento programmatico del Libro del Cortegiano era quello di educare il principe.

se vuole conseguire il suo vero ottimo fine. Castiglione, in altre parole, educa il principe educando il cortigiano: se al principe non si può più parlare con il consueto linguaggio degli specula principis tardo medievali e umanistici, l'autore del *Libro del Cortegiano* mira a educare l'uomo nobile a corte, «soggetto più rappresentativo [e] protagonista delle trasformazioni in atto nel corpo sociale e culturale della nobiltà»¹⁵.

Ecco cosa risponde Ottaviano Fregoso, quando viene sollecitato a esporre ciò che egli insegnerebbe al principe:

Molte altre cose... gli insegnarei, pur ch'io le sapessi; e tra l'altre che dei suoi sudditi eleggesse un numero di gentilomini e dei più nobili e savi, con i quali consultassi ogni cosa e loro desse autorità e libera licenzia, che del tutto senza riguardo dir gli potessero il parer loro¹⁶.

E segue poi una serie di capitoli nei quali Fregoso mostra al cortigiano cosa egli deve insegnare al principe: la giustizia, l'amore per i sudditi, la cura del bene comune, la distribuzione degli onori e via dicendo¹⁷.

Potrebbe spiegarsi così, la grande attenzione prestata alla figura e all'educazione dei consiglieri: nell'ipotesi del tentativo di continuare a educare il principe ma con un'operazione obliqua, per così dire, e di più basso profilo, istruendo il cortigiano; nella prospettiva cioè di un discorso al principe, narrato secondo un progetto di *institutio* «allo specchio»¹⁸.

Mi limito qui a notare incidentalmente che non c'è, o almeno io non ho riscontrato, nella tradizione italiana un filone di trattati specificamente dedicati al consiglio e ai consiglieri, come invece accade per la Spagna degli ultimi tre quarti del Cinquecento¹⁹; mentre al contrario i trattatisti spagnoli, sempre per quello che ho potuto vedere, non

¹⁵ *Ibid.*, p. 318.

¹⁶ CASTIGLIONE, B., *Il Libro del Cortegiano*, Libro IV, xxxi, p. 400. Questo è il seguito della citazione: «E con essi tenesse tal manera che tutti s'accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità ed avesse in odio ogni bugia; ed oltre a questo consiglio de' nobili, ricordarei che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de' nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico ed al privato; ed in tal modo si facesse del principe, come di capo, e dei nobili e dei popolari, come de' membri, un corpo solo unito insieme, il governo del quale nascesse principalmente dal principe, nientedimeno partecipasse ancora degli altri; e così aria questo stato forma dei tre governi boni, che è il regno, gli ottimati e 'l popolo» (*ibid.*).

¹⁷ *Ibid.*, Libro IV, xxxii-xxxv, pp. 400-405.

¹⁸ L'espressione è in QUONDAM, A., «Questo povero cortegiano», p. 318, dove più propriamente si legge «Ciropea allo specchio», con riferimento al *Libro del Cortegiano*.

¹⁹ MOZZARELLI, C., «La corte, il consiglio e la grazia. Riflessioni sulla politica seicentesca in margine al caso di padre Marco d'Aviano», in *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, a cura di SIMONATO, R., Edizioni Concordia Sette, Pordenone, 1994, afferma che anche in Spagna la tradizione sembra esaurirsi attorno al 1620.

dedicano la stessa attenzione che in Italia viene indirizzata verso la figura del segretario ²⁰. Una delle possibili spiegazioni può essere ricondotta alle dimensioni delle corti: se la complessità di quella spagnola, che a tutti gli effetti aveva affari, interessi, responsabilità nel mondo intero spingeva verso una più complessa organizzazione delle competenze, da cui forse l'importanza del consiglio, quelle dei piccoli stati italiani potevano «contentarsi» per il disbrigo dei rispettivi interessi di affiancare al principe un segretario, con educazione più marcatamente rivolta alle lettere e alla scrittura. Per altro anche nella trattatistica politica italiana spesso trovano spazio considerazioni sull'importanza del consiglio e dei consiglieri ²¹.

Ma dicevo della grande importanza attribuita ai consiglieri. Sentiamo cosa scrive Antonio de Guevara nel 1539 nel suo *Relox de Principes*:

I principi che non stimano assai i consigli dei davi tengano per certo che i loro comandamenti poco saranno stimati, perché la legge fatta de fatto e non de ordenanza non merita di essere ubidita... In questo Roma dimostrava la sua prudentia e potentia, perché si come con feroci capitani si strugono i nemici, così co'l parere de prudenti savi si governano in pace i popoli ²².

Poco dopo, Guevara si interroga sul perché delle continue mormorazioni e lamenti che principi e sudditi si rivolgono l'un l'altro, e conclude:

²⁰ Anche solo una ricerca rapida e meramente «quantitativa» mostra la ricchezza della trattatistica dedicata alla figura e alle virtù del segretario, nonché la sua longevità. Dal XVI fino alla fine del XVII secolo, tali opere sono infatti innumerevoli; si pensi ad esempio a GUARINI, G. B., *Il segretario... nel quale non sol si tratta del segretario e del modo di compor lettere, ma sono sparsi molti concetti alla retorica, loica, morale e politica pertinenti*, Venezia, 1594 e ivi 1600; INGEGNERI, A., *Del buon segretario Libri Tre*, Roma Guglielmo Faciotto, 1594, Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1595, Milano, Eredi di Pietro Martire Locarni e Gio. Battista Bidelli, 1613; ZUCCHI, B., *L'idea del segretario*, Venezia, presso la Compagnia minima, 1600, ivi, 1606, Venezia, Pietro Dusinelli, 1614; FILIPPI, P., *Il segretario di stato, nel quale si contengono afforismi politici per ben reggere qual si voglia dominio*, Venezia, Giunti, 1652; ONESTI, L., *Il segretario di lettere e di stato, diviso in concetti e massime politiche*, Venezia, Giunti, 1652. Nel Settecento, la tradizione non sembra perdersi, essere tramandata al secolo successivo: NARDI, L., *Il segretario principiante ed istruito*, Venezia, Niccolò Pezzani, 1745; Venezia, Francesco Storti, 1760; Napoli, Canfora, 1791; Bassano Remondini, 1814; BALDELLI, L., *I veri fonti dello scrivere epistolare e le prerogative del perfetto segretario*, Faenza, Gioseffantonio Archi, 1792; GOZZI, G., *Il Segretario moderno*, Venezia, Giambattista Novelli, 1757; Venezia, Antonio Zatta, 1792; Venezia, Baglioni, 1807; Venezia, Sebastiano Valle, 1809; Venezia, Vincenzo Rizzi, 1817. Sulla figura del segretario nel Cinquecento, cfr. almeno DOGLIO, M. L., *Il Segretario e il Principe. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Alessandria, 1993; NIGRO, S. S., *Il segretario di lettere*, Palermo 1991.

²¹ Per tutti, e per rimanere alla metà del Cinquecento, offrendo così una pietra di paragone vicina cronologicamente alla trattatistica spagnola sul consigliere, cito solo ROSELLO, L. P., *Il ritratto del vero governo del Principe dal l'esempio vivo del gran Cosimo de' Medici...* Con due orazioni d'Isocrate conformi all'istessa materia, tradotte dal medesimo in volgare italiano, Vinegia, al Segno del Pozzo, 1552, in particolare pp. 21a-23a; PIGNA, G. B., *Il Principe...* Nel qual si descrive come debba essere il Principe Heroico, sotto il cui governo un felice popolo possa tranquillamente e beatamente vivere, Venetia, Francesco Sansovino, 1561, in particolare pp. 29b-35b.

²² DE GUEVARA, A., *E Relox de Principes*, 1529, ora in DE GUEVARA, A., *Obras completas*, edición y prólogo de BLANCO, E., Madrid, 1994, Libro I, xliii (*Cómo los Principes y grandes señores en los tiempos passados eran muy amigos de sabios, y de la diligencia que ponían en buscarlos. Es capítulo notable*), p. 310.

Tanto è cresciuta la sfaciataggine di non ubidire e tanto è divenuta sfrenata l'ambizione al comandare, che ai sudditi pare che il giogo di piuma sia di piombo, et per lo contrario pare ai Principi e ai gran signori che si debba cavare la spada contra ogni mosca che vola per l'aria. Nasce questo danno perché non tengono seco i Principi de gli uomini savi, che in secreto si consiglino, perché non mai è stato buono alcuno Principe havendo cattivo consiglio, né si vede Principe che sia tristo quando ha consiglio buono... Il mancare dimedico può causare mancamento in una persona, ma il mancare di uomo savio può causare discordia tra i popoli ²³.

Qualche anno dopo Guevara, alla metà degli anni Cinquanta del Cinquecento, Fadrique Furió Ceriol concepisce un trattato sulla educazione del principe, previsto in cinque parti ²⁴. Tuttavia, di questo ambizioso progetto egli compì solo il primo libro del quinto e ultimo trattato, intitolato proprio al *Concejo y Consejeros del Príncipe*, che fu tra l'altro di grandissimo successo, tradotto l'anno seguente in due edizioni diverse in italiano, e poi in inglese, latino, francese e polacco ²⁵.

Molto significativa è la dedica a Filippo II: qui infatti Ceriol chiarisce che intento suo nello scrivere questa opera è dare precetti al principe circa il buon governo, senza tuttavia cadere negli errori dei molti che prima di lui si sono cimentati con la medesima materia, evitando in particolare di confondere il «Príncipe en quanto Príncipe» con il «Príncipe en quanto hombre». Ceriol afferma:

La institución del Príncipe, en quanto Príncipe, es darle regla, precetos o avisos tales, con que sepa i pueda ser buen Príncipe. Estas palabras buen Príncipe son de mui pocos entendidas... porque [muchos hombres] piensan que buen Príncipe es un hombre que sea bueno, i este mesmo que sea Príncipe; i assi concluyen, que el tal es buen Príncipe ²⁶.

Ben lungi dal proporre la separazione fra persona pubblica e persona privata del principe, una sorta di machiavelliana doppia morale ²⁷, qui Ceriol distingue due tipi di educazione differente, che se possono al limite comporsi delle stesse discipline, prevedono finalità e misure differenti a seconda del destinatario; tanto più che poi riafferma la necessità che nella figura del reggitore dello stato il principe in quanto uomo e il

²³ *Ibid.*

²⁴ Furió Ceriol spiega il piano dell'opera nella dedica del *Concejo y Consejeros del Príncipe*. Cfr. FURIÓ CERIOL, F., *El Concejo y Consejero del Príncipe*, edición preparada por MÉCHOULAN, H., Madrid, 1978, e ora (con qualche variante nell'introduzione), Madrid, 1993, pp. 9-10. Tutte le citazioni dal testo di Ceriol si intendono tratte da questa ultima edizione.

²⁵ Sulla fortuna dell'opera di Ceriol cfr. FURIÓ CERIOL, F., *El Concejo y Consejero del Príncipe*, edición, introducción y notas par Diego Sevilla Andrés, Diputación Provincial de Valencia, 1952, pp. 31-37.

²⁶ FURIÓ CERIOL, F., *El Concejo y Consejero del Príncipe*, p. 7

²⁷ Mi sembra errata la prospettiva da cui H. Méchoulan guarda a quest'opera di Ceriol, legandola cioè alla organizzazione dello stato moderno e alla nascita della scienza politica secondo la prospettiva machiavelliana. Cfr. la sua lunga introduzione, articolata in più parti, nelle due edizioni citate nella nota 19.

principe in quanto principe collaborino, essendo «el hombre (según esta regla) el instrumento del Príncipe»²⁸.

Buon principe, dunque, è colui che «entende bien i perfetamente su profesión, i la pone por obra agudamente i con prudencia... i por no detenerme más en esto, digo que buen Príncipe es aquel que puede por si solo tomar consejo i aprovecharse del ageno, i ambos a dos consejos el suio i el ageno (según negocios, personas, lugares i tiempos) guiarlos i llevarlos gloriosamente hasta el cabo»²⁹.

Il buon principe si circonda di buoni consiglieri, ma resta ben inteso che «la prudencia i retitud del buen gobierno i del Concejo estriva en la habilidad del Príncipe, i no la prudencia del Príncipe en su consejo»³⁰.

Dal canto suo,

el Concejero es una persona suficiente, elegida para el cargo i ejecución de uno de los... Consejos, por lo qual se debe notar muy bien que en el Concejero hai dosa cosas: la una es la suficiencia suia para los negocios, que es, que sea idóneo i hábil para el cargo que debe administrar; la otra que sea elegido, en que respectivamente mira al Príncipe³¹.

In linea con l'avvertimento sempre presente nelle riflessioni sul ruolo del consiglio e dei consiglieri che sottolinea la necessità che sia la prudenza del principe a formare il buon consiglio e non viceversa; coerentemente quindi con la preminenza che la trattatistica assegna alla virtù del principe, a questo spetta la responsabilità della scelta di consiglieri capaci, fedeli e virtuosi. E non a caso, infatti, Furió Ceriol ammonisce ripetutamente il principe a non fidarsi, in tale scelta, del giudizio altrui, dei pareri che può aver sentito a proposito delle qualità, del curriculum, della probità dei candidati, ma di verificare sempre di persona la loro «habilidad i suficiencia»: «El examen será tal que mire el Príncipe, que mire i remire mui bien i muchas vezes, si tienen las calidades que io he enseñado»³², e se queste qualità informano le azioni del candidato e non siano solo uno sfoggio di belle parole.

L'elenco delle virtù dell'anima assegnate come necessarie al consigliere è piuttosto lungo e particolareggiato, comprende ben 15 qualità fondamentali che in effetti non sono così diverse da quelle che la trattatistica raccomanda al principe stesso. Benché Furió Ceriol le chiami tutte «calidad que muestran la suficiencia del alma del concejero», esse vanno tuttavia distinte in due gruppi: il primo comprende vere e proprie virtù morali, il secondo competenze e conoscenze di vario genere.

²⁸ FURIÓ CERIOL, F., *El Concejo y Consejero del Príncipe*, p. 6.

²⁹ *Ibid.*, pp. 7-8.

³⁰ *Ibid.*, p. 9.

³¹ *Ibid.*, p. 27.

³² *Ibid.*, pp. 75-76. Ma, più in generale, tutto il IV capitolo è dedicato alla «elección del Consejero».

Il terzo capitolo contiene invece la descrizione delle qualità che il buon consigliere deve avere in quanto al corpo: complessione, età, salute, ecc.

Al primo posto Furió Ceriol assegna un «alto e raro ingenio», senza il quale «no puede haver virtud ninguna señalada»³³. Al «arte de bien hablar»³⁴, seconda delle virtù raccomandate, si accompagna la conoscenza delle lingue, specialmente di quelle dei paesi con cui il suo principe intrattiene relazioni diplomatiche³⁵, e alla conoscenza di molte terre, quelle del suo principe innanzitutto, ma anche straniere.

La peregrinación que se requiere en el Consejero es de tal suerte que se haia bein informado del gobierno de paz i de guerra, de las rentas ordinarias i extraordinarias, del respeto i amor del Príncipe i sus vassallos entre sí, de las entradas i salidas buenas i malas, de las plaças fuertes, de los humores de los hombres, de sus costumbres i de otras cosas desta calidad, con que se gaña prudencia³⁶.

Conoscere i territori, gli usi, i costumi e i caratteri, le pratiche di governo, le ricchezze di altri popoli e paesi, alleati o nemici del principe, è evidentemente una risorsa fondamentale del consigliere, che necessita inoltre di conoscere tanto a fondo le nazioni straniere da poter consigliare il suo principe anche circa le alleanze da evitare o da allacciare, circostanze per le quali egli dovrà aver notizia precisa circa le forze (anche militari) dei principi stranieri, oltre che del proprio³⁷. Sempre in tema di esperienza di molte cose, Furió Ceriol raccomanda ancora lo studio della storia, non per il piacere che ne può derivare ma per ciò che essa può insegnare:

Es la historia retrato de la vida humana, dechado de las costumbres i humores de los hombres, memorial de todos los negocios, experiencia cierta i infalible de las humanas acciones, consejero prudente i fiel en qualquier duda, maestra en la paz, general en guerra, norte en la mar, puerto i descanso para toda suerte de hombres³⁸.

Deve inoltre il buon consigliere avere esperienza della pratica di governo, sia in pace che in guerra («que sea político»). In questo, il consigliere deve tenere presente che la «*republica* —questa è l'espressione usata da Furió Ceriol— quierio decir toda la compañía i sociedad de los hombres juntada en una comunidad de vida» è composta di anima e corpo, e curarsi dell'una e dell'altro: con la prima il nostro intende la forma del governo, con il secondo si riferisce invece a unas erie di cose che possiamo ricondurre alla geografia fisica ed «economica»³⁹. Vero scopo del governo, ricorda Furió Ceriol, è il bene comune, e in questo deve consistere la prima cura del consigliere: non solamente deve amarlo fino al punto da dimenticarsi del proprio interesse particolare, ma anche

³³ *Ibid.*, pp. 28-30.

³⁴ *Ibid.*, pp. 30-31.

³⁵ *Ibid.*, pp. 31-32.

³⁶ *Ibid.*, pp. 39-42: 40.

³⁷ *Ibid.*, pp. 42-43.

³⁸ *Ibid.*, pp. 32-35: 34.

³⁹ *Ibid.*, pp. 37-39. Il corsivo è mio.

subordinare sacrificare se necessario il proprio bene al bene comune, nella convinzione che «si faltare la utilidad pública, necessariamente le ha de faltar a él su bien particular»⁴⁰.

Nella distribuzione degli onori e delle ricompense, il giudizio del consigliere non deve mai essere parziale, favorire cioè una parte a svantaggio delle altre e perciò deve egli spogliarsi di qualsiasi interesse che possa derivare dall'amicizia, dalla parentela, e di qualsiasi altra tentazione di preferenza, giudicando solo per i meriti effettivi di ciascuno⁴¹.

Per ciò che riguarda le virtù morali vere e proprie, Furió Ceriol raccomanda, nell'ordine, la giustizia⁴², la onestà e la liberalità⁴³, la beneficenza⁴⁴, la affabilità⁴⁵ e la forza⁴⁶. E prima ancora, egoli vuole che il consigliere «sepa bien i perfetamente el fin, la materia, el cómo, cuándo i hasta cuánto se estiende cada virtud»⁴⁷, soprattutto perché in ogni deliberazione ciò che per prima cosa va considerato attentamente è «si es contra honestidad o no»⁴⁸. Utile e onesto, secondo l'insegnamento ciceroniano ripreso costantemente dalla trattatistica d'antico regime, vanno strettamente uniti, in quanto solo ciò che è onesto può essere davvero utile.

Si configura così nelle pagine dell'opera di Furió Ceriol un consigliere saggio, virtuoso, colto e conoscitore di molte cose. Solo apparentemente, o meglio solo nella completa veridicità e lealtà che deve informare l'onorevole scambio in atto fra principi e consiglieri, i due soggetti di questo scambio sono in effetti posti sullo stesso piano: il consigliere dice la verità al principe, il principe ricambia ascoltando di buon grado il consiglio e compensando il servizio con titoli, onori e remunerazioni —grazia, onore e utile, appunto.

Per il resto, nessun dubbio esiste circa la superiorità del principe sui consiglieri e su ogni altro cortigiano: una superiorità gerarchico-sociale che in questo suo aspetto è confermata da una eccellenza delle virtù del principe che appunto ciò che lo rende vero e ottimo principe.

È di nuovo Castiglione ad aver anticipato e risolto il problema, e non poteva che averlo fatto, poiché la questione era proprio quello del ridefinirsi della società di corte su nuove regole. Alle accuse rivolte da Giuliano de' Medici a Ottaviano Fregoso circa il fatto che un cortigiano che deve istruire il principe a un tal grado di virtù e perfezione

⁴⁰ Questa è propriamente la nona qualità dell'anima necessaria ai consiglieri. *Ibid.*, pp. 43-46.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 46-48.

⁴² *Ibid.*, pp. 48-50.

⁴³ *Ibid.*, pp. 51-52.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 52-53.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 53-54.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 54-56.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 35-37. 35.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 36.

sia in definitiva assai più virtuoso del principe e a lui superiore anche in dignità per capacità di comando, «il che [sarebbe] inconvenientissimo»⁴⁹, quegli risponde:

Io non ho detto che la istituzione del cortegiano debba essere la sola causa per la quale il principe sia tale, perché se esso non fosse inclinato da natura ed atto a poter essere, ogni cura e ricordo del cortegiano sarebbe indarno⁵⁰

Inoltre, non deve meravigliare il fatto che

il cortegiano indirizzi il principe a molte virtù come la giustizia, la liberalità, la magnanimità, le operazioni delle quali esso per la grandezza sua facilmente può mettere in uso e farne abito; il che non può il cortegiano, per non aver modo di operarle; e così il principe, indotto alla virtù dal cortegiano, può divenir più virtuoso che il cortegiano⁵¹.

La virtù, dunque, è un abito ed essenzialmente si conquista tramite il costante esercizio della stessa, fino a che la ripetizione di azioni virtuose la trasformerà in virtù naturale, portando a compimento la semplice inclinazione all'agire virtuoso data dalla natura all'uomo per nascita. Ma essa ha anche bisogno di strumenti e occasioni per esercitarsi: strumenti e occasioni che rendono tale esercizio in grado di raggiungere la perfezione necessaria alla vita buona, a ciascuno secondo il proprio status.

Anche Furió Ceriol rimette le giuste distanze fra principe e cortigiano: anche Ceriol infatti, e non potrebbe essere altrimenti, aderisce all'etica della convenienza, secondo cui le stesse virtù, i medesimi saperi si addicono a ciascuno ma fino al limite ad esso posto dal proprio status. È, almeno credo, l'istanza rivendicata da Ceriol, secondo cui il Principe sia educato «en quanto principe».

Quello che ho voluto proporre in queste pagine è solo una ipotesi di lettura circa il ruolo della letteratura dedicata al consiglio e ai consiglieri, nell'ambito del tentativo di ricomposizione della crisi dell'umanesimo. Non sappiamo se Furió Ceriol avesse letto o meno la traduzione spagnola di Baltassarre Castiglione. Tuttavia, mi sembra di poter dire che sulla scia della forza modellizzante del *Libro del Cortegiano* l'ipotesi avanzata possa quanto meno essere presa in considerazione.

Quando, alla fine del Cinquecento, la ragion di stato giungerà finalmente a fornire un nuovo vocabolario e un nuovo armamentario ideologico per parlare del buon principe, ecco che una nuova vigorosa soluzione surclasserà quella di Castiglione, rimpiazzando la grazia del cortigiano con la grazia di Dio, come strumento di inappellabile giudizio di bontà e perfezione. Ma su questo altri in questo convegno hanno già parlato⁵².

⁴⁹ CASTIGLIONE, B., *Il Libro del Cortegiano*, Libro IV, xlv, p. 416.

⁵⁰ *Ibid.*, Libro IV, xlv, p. 418.

⁵¹ *Ibid.*, Libro IV, xlvi, p. 419.

⁵² Su questo cfr. l'intervento di MOZZARELLI, C., *Dalla grazia cortigiana alla ragion di stato cattolica, ovvero un percorso della legittimazione politica da Carlo V a Filippo II*, in questo stesso convegno.